



Nove parole d'agosto. Abbiamo scelto le nove parole più frequenti che abbiamo ritrovato tra i titoli e tra le pagine dei libri pubblicati durante un anno di editoria, libri che molto spesso hanno proposto temi dettati dalla attualità

politica e di costume. Attorno ad ogni parola abbiamo cercato di costruire un percorso di letture e di idee. Una sorta insomma di catalogo (parzialissimo ovviamente e arbitrario) per chi voglia ancora leggere e approfondire.

**GIALLONERO**  
**PETROLIO**  
**INDIVIDUO**  
**VIAGGIO**  
**STRANIERO**

**IMMIGRATO**  
**ISLAM**  
**EBREO**  
**GUERRAPACE**

## PERCORSI

### Microstorie di sopravvivenza

FRANCESCA BRANDES

La curiosità, l'interesse per l'ebraismo che da alcuni anni percorrono il mondo editoriale vengono via via assumendo connotati più specifici. Ne è riprova l'uscita quasi contemporanea in libreria (la prima già da alcuni mesi, la seconda prevista per settembre) di due opere sul fenomeno del marranesimo: si tratta della celebre *Storia dei marrani* di Cecil Roth, pubblicata da Serra e Riva editori, nella bella traduzione di Anna Marcella Tedeschi Falco e di *Storie di marrani a Venezia*, l'ultima fatica di Riccardo Calimani.



Ritenta a distanza di oltre cinquant'anni (la prima edizione del 1932), la *Storia* di Roth mantiene una sua intrinseca validità. Attraverso le vicende degli ebrei invisibili che dalla penisola iberica si diffusero nel mondo occidentale, partecipando alle fatiche dolorose che li condussero nel clima dell'inquisizione e anche in seguito - ed elaborare una forma di cripto-giudaismo del tutto originale, l'autore ci restituisce un grande racconto corale, documentato ma di avvincente lettura. Pur datato, scritto quando ancora la persecuzione nazista non aveva riproposto - in forme tragicamente attuali per gli ebrei - la

no mai stati soggetti alla giurisdizione degli inquisitori per la loro pratica giudaica (non si dimentichi che fino al 1492, l'anno della grande cacciata, l'ebraismo in Spagna è riconosciuto e, sia pur a denti stretti, tollerato).

Roth racconta un'altra storia: è l'epopea di quanti, attraverso la frontiera con il Portogallo, subiscono la conversione in massa nel 1497; è la vicenda, poi, di quelle poche migliaia di persone che - fra il 1540 e il 1800 - escono dalla penisola iberica, riaffermano le proprie radici e fondano comunità sefardite in Europa occidentale e nel Nuovo mondo: da Livorno a Venezia, da Amburgo ad Amsterdam, da Londra a New York. Si tratta di un puzzle ricomposto: vi trovano spazio, come tessere di un mosaico, la necessità economica e il fascino intellettuale del giudaismo; il miracolo di una tradizione ritrovata e l'aneddoto brillante. Sono marrani coloro i quali, nella Spagna del Cinquecento, accendono le candele del Sabato in un calmo, chi rammenta a distanza di secoli solo la parola «Adonai», chi - per essere sicuro di poter mangiare a Pasqua pane azzimato - lo mangia tutto l'anno.

# E B R E O

## Dopo Auschwitz e dopo Israele la ricerca conflittuale di una identità che prima pochi avevano cercato di delineare

## Una parola che ha avuto la sorte di riepilogare la storia ebraica da un punto di vista ostile

Pregiudizio e nuova attenzione

# La prova del destino

GADI LUZZATTO VOGHERA

«Mi hu yehudi? (Chi è ebreo?)» Dopo la nascita dello Stato d'Israele con questa domanda apparentemente semplice si è aperto un dibattito nel mondo ebraico per definire ciò che forse prima di allora (e prima di Auschwitz) pochi avevano tentato di delineare. Abbiamo chiesto a Paolo De Benedetti, docente di Giudaismo alla Facoltà teologica di Milano e autore di numerosi e importanti saggi, di aiutarci a ricercare, ove fosse possibile, una definizione dell'essere ebreo. Ecco la sua risposta.

«C'è chi ritiene che a questa domanda si possa, anzi si debba dare una sola risposta, e c'è chi pensa che si possa rispondere in molti modi, nessuno dei quali esauritivo. I fautori della risposta unica sono i religiosi: per essi è ebreo chi nasce da madre ebrea, o si è convertito all'ebraismo secondo la halakha, ossia secondo la normativa che gli ebrei religiosi ritengono rivelata o fondata sulla dottrina rivelata (Torah), e non è passato ad altra religione. È una risposta oggettiva, giuridica, che non tiene conto né del grado di coscienza o conoscenza o di credenza ebraica del soggetto (almeno quello nato da madre ebrea: l'altro deve avere questi requisiti, perché è esaminato prima di essere accolto), né dei modi storici con cui si è formato e incrementato il popolo ebraico. Esiste una seconda risposta - non accettata, come tutte le altre, dai fanatici della halakha - ed è quella che ispirava la primitiva formulazione della israeliana «Legge del ritorno» (cioè la legge che dà la cittadinanza immediata agli ebrei immigrati in Israele): è ebreo chi dichiara in buona fede di esserlo. Questa seconda risposta, evidentemente respinta dai tribunali rabbinici, si fonda su motivazioni soggettive. Recentemente la Federazione Internazionale per l'Ebraismo laico e umanistico l'ha così espressa: «È ebreo una persona di origine ebraica e chiunque si dichiara ebreo e si identifichi con i valori etici e morali, con la cultura, la civiltà e il destino del popolo ebraico». In questa definizione rientrano non solo gli aderenti all'ebraismo riformato, liberale, conservativo, ricostruzionista ecc., nonché le correnti che non adottano integralmente la halakha, ma anche coloro che, discendendo da avi ebrei o non discendendo da avi ebrei, professando un'altra o nessuna fede, si sentono legati e compar-

recipi alla coscienza ebraica, intesa, se così si può dire, non come simpatia ma come propria. La terza risposta, paradossalmente, è quella data dall'antisemitismo: è ebreo chi è coniderato tale dai nemici degli ebrei, con una gamma che va dall'accusa scritta su un foglio o su un muro fino ad Auschwitz. Naturalmente i nemici degli ebrei prendono abbagli, alcuni innocui, altri tragici, e spesso attribuiscono l'ebraicità a coloro che odiano: per es. Lenin o qualche banchiere «ariano». Questi accenni bastano a mostrare quanto è difficile, per non dire illusorio, identificare in un modo soddisfacente per tutti la «cosa», il «dato» che si vuole definire. Ciò nasce dal fatto che l'ebraismo non è riducibile ai suoi fondamenti religiosi, che possono non esserci più ma senza i quali non ci sarebbe più l'ebraismo: né a un fatto etico», perché non esiste una razza ebraica, e comunque vi è sempre stata la confluenza di proseliti entro la comunità d'Israele; né a un fatto culturale, se non in un senso molto diverso da quello che ha il termine quando si dice «cultura marxista», «cultura cattolica», «cultura francese», «cultura scientifica» ecc. Mi sia consentito proporre allora due definizioni giustamente non conclusive. La prima è di Roberto Vacca, e illumina assai bene il senso in cui si può parlare di cultura ebraica: «Io credo che sia da riconoscere l'intelligenza ebraica nella tendenza continua, generalizzata, comune agli individui e ai gruppi, verso la conoscenza verso le conoscenze di ogni tipo. Credo che sia da riconoscere, inoltre, una capacità di pensare pensieri complicati e costruttivi e di pensare in modo innovativo» (da «Shalom», a 11 n. 10 30 novembre 1977, p. 13).



pre, chi sarei?» Storicamente il sostantivo «ebreo» richiama, nell'immaginario comune sia agli strati più acculturati sia agli ambienti più maturi, l'idea di usurai, avido di denaro, doppiogiochista. Queste persistenze di pregiudizio, che hanno una lo-

ro definita radice storica, si vanno ad aggiungere al più complesso campo del preconcetti religiosi. Esistono tentativi contemporanei, da parte non ebraica, di ridefinire l'idea di ebreo?

Al vocabolo «ebreo», e più ancora al vocabolo «giudeo», è toccato in sorte di ricapitolare, a livello simbolico, tutta la storia ebraica vista da un'ottica ostile. Già nel Vangelo di Giovanni, il termine «giudei» indica spesso (non sempre) i nemici di Gesù, e naturalmente la negatività attaccata alla parola si accresce grazie a un riferimento, inconscio e indebito, a Giuda. In seguito, all'idea di tradimento si aggiunge quella di usura, perché l'esercizio del prestito a interesse fu uno dei due soli mestieri (l'altro era il commercio di stracci e vestiti usati) consentiti agli ebrei nei secoli delle «interdizioni». La malizia lessicale (cui nel secolo scorso si cercò di rimediare con i vocaboli, abbastanza impropri, «israelita», «israelitico», perfino «israelitismo») è particolarmente ricca nell'italiano, che dispone delle due serie «ebreo» e «giudeo», mentre nelle altre lingue europee la serie «ebreo» è limitata al dominio grammaticale. Oggi nell'ambito ecumenico e in quello della cultura (ma nelle traduzioni, quanti strafaccioni!) si intende un uso non ideologico e storicamente appropriato dei termini: per esempio è detto «giudeo» un abitante della Giudea, «giudaico» ciò che si riferisce alla realtà storica, politica, religiosa postesilica, «israelita» un ebreo preesilico del regno di Israele, cioè del nord, e così via, e c'è persino qualcuno che sa distinguere negli aggettivi: «ebraico», una famiglia «ebraica». Per parte sua la Chiesa cattolica, in un documento ufficiale del 1974, ha ammonito a relativizzare il senso di «giudei» e «israeliti» nei Vangeli. E se da un lato abbiamo la pessima realtà dell'uso di «ebreo» come ingiuria sportiva, dall'altro le chiese (precedute in questo da studiosi ebrei) hanno restituito a Gesù la

sua identità ebraica: «Gesù ebreo». In passato c'era tra gli ebrei chi - comprensibilmente se pure non coraggiosamente - cercava di dimenticare e far dimenticare la propria ebraicità (o meglio, oggi si direbbe, con sottile sfumatura «ebraita»); oggi non sono pochi i non ebrei che rivendicano remote e spesso fantastiche origini mariane.

L'esplosione di pubblicazioni italiane sulla storia ebraica e sulla filosofia da qualche anno mette a dura prova i recensori. A cosa si deve il rinnovato interesse verso il mondo ebraico? È vero, oggi è impossibile non dico leggere, ma anche soltanto ricevere tutti i libri, i saggi, i numeri speciali di riviste che trattano temi ebraici. Non è sempre stato così: ricordo benissimo quanto penai, alcuni lustri fa, perché qualche editore pubblicasse in italiano i *Racconti di Gerusalemme* di quello che sarebbe divenuto il premio Nobel Agnon, o si stampassero le opere di Shalom Aleichem, che il grande editore Formiggini aveva pubblicato negli anni Venti-Trenta. Questo straordinario rinnovato interesse verso il mondo ebraico non è dovuto né alla Shoà né alla nascita dello stato di Israele, perché allora sarebbe iniziato molti anni prima. Questi due temi di «vennero vivi» quando si combinarono con altri che provo ad elencare alla rinfusa e dubitativamente: l'atteggiamento cattolico e protestante dopo il Concilio e le analoghe assise evangeliche, l'opera delle Amicizie ebraico-cristiane, un certo gusto per l'esotismo ebraico (più Singer che Bassani, per intenderci), lo spirito di imitazione degli editori (fra i quali pochi osano essere primi in un campo nuovo, tutti vogliono essere secondi, e... crederselo), un nuovo, spiccatissimo interesse degli ebrei per la propria identità, sempre più difficile da definire, come abbiamo visto. Un merito speciale in questo è rinascita da riconosciuto, secondo me, a Claudio Magris, con il suo libro *Lontano da dove?*, che è del 1971, cioè press'a poco, all'inizio del fenomeno. Fenomeno certo ineguale e talvolta sregolato, ma che non è da identificare con una moda. Se è vero, come si dice spesso, che la civiltà europea ha tre radici, anzi linfe: classica cristiana ed ebraica, e che occorre fare i conti con tutte e tre. O se è vero, come credo, che le maggioranze hanno bisogno di imparare a fare domande, e solo una minoranza (come quella appunto, dell'ebraismo) lo sa insegnare.

## SCRITTURA E MEMORIA

### Complici nel ricordo

DAVID BIDUSSA

Nella produzione di un racconto, ma il discorso non è molto diverso se volgiamo lo sguardo alla scrittura saggistica, la memoria si fa azione. Che cosa caratterizza un racconto? Un contesto dato che determina i modi dell'azione, ma che si modifica in conseguenza dell'azione stessa, un soggetto che riflette su questo contesto e su se stesso per individuare scopi e strategie adeguate; un gesto che traduce un atto soggettivo in un elemento oggettivo valutabile da altri. La memoria presiede a tutto questo, memoria intesa come sistema simbolico. In altri termini l'azione è percepita da un osservatore sotto forma di comportamento o di racconto come «atto narrante in un contesto sociale». Ci sono dunque due attori di cui occorre tener conto: il primo è il portatore dell'azione; il secondo il suo osservatore, l'attore che agisce in un testo scritto e gli attori che lo circondano. A questi due attori si aggiunge un attore «extratestuale»: l'ipotetico lettore che scorre le righe del testo in cui quell'azione è descritta. Qui interessa soprattutto il rapporto tra il primo attore e l'attore extratestuale.

Il problema dell'identità ebraica ha acquisito notorietà pubblica in questo secondo dopoguerra. Effetto «perverso» della Shoà, la scrittura ebraica si afferma dapprima come memoria/telememoria (Schwartz-Bart, Levi, Wiesler, Frankel). L'affermazione che la sostiene è «Mai più Auschwitz». La funzione di questa memoria poetica non è dimenticare, ma ricordare. Si trasforma poi nella memoria (ancora Primo Levi, Jean Amery, Paul Celan, Bruno Bettelheim, Saul Friedlander...). La domanda che l'accompagna è «Come è stato possibile Auschwitz?». L'operazione di questa memoria consiste nell'analisi «chirurgica», nell'individuare i movimenti, i passaggi mentali, analizzare comportamenti. Auschwitz non è più solo un evento della storia. È una metafora. Queste due prime forme della memoria hanno in comune molti elementi: l'attore nel testo, l'estensore del testo, il suo lettore sono individui che hanno vissuto durante, accanto dentro Auschwitz, che accade quando uno, molti, o anche tutti gli elementi di questo patto testimoniale e di denuncia non sussistono più? Che cosa accade negli individui, e quindi anche negli attori, in tutti gli attori, che con Auschwitz non hanno coabitato? Si può finalmente «liberarsi da Auschwitz? Sembra che questa sia la lettura superficiale che alcuni hanno proposto di alcune recenti scritture ebraiche contemporanee. «Come sono noiosi», sembrano affermare questi ebrei che ancora «la menano» con Auschwitz? Oppure «che diritto ha Cynthia Ozick (si vedano i suoi *Lo scialle*, *Il messia di Stoccolma*, entrambi editi da Garzanti), lei nata a New York, mai passata per Auschwitz, ed ecco il primo implicito compromesso che salta e la cui presenza, invece, agli occhi dell'attore extratestuale risulta necessaria perché si legittimi una riflessione su un evento «indiscutibile» nella propria storia, perché proprio lei, ovvero su che cosa fonda il suo diritto, deve proporre un tema come questo? Oppure: «Finalmente - dopo la pubblicazione dei racconti di Irene Dische, *Pietosa bugie*, edito da Feltrinelli - crolla il tabù della non criticabilità degli ebrei. Certo gli ebrei che, a Dische descrive e che la agisce nei suoi racconti, sono uomini e donne, mossi da interessi, che parlano spesso di denaro, il cui sistema di affetti non sembra mosso dal tema dell'amore puro. Da questo lato vorrebbe da osservare il filosofo americano Emile Fackenheim, la riflessione esistenzialistica privata, ma collettiva, sul nazismo da parte degli ebrei si riassume in una sola conclusione: ogni ebreo vivente oggi potrebbe essere morto oppure mai nato per un nero accidente geografico. Viceversa per l'osservatore esterno lo scorrere del tempo si applica la questione: perché non superare Auschwitz? Forse non bastano anche al popolo d'Israele quaranta anni perché si rifonda, in quella terra di nessuno che è il deserto, come popolo, e anzi nascesse come popolo nuovo? E allora perché continuare a lamentarsi?

Stati e termini ineffabili della memoria, da una parte; macchina inestricabile di riflessioni; dall'altra il suo sovraccarico richiama non solo una forte voglia di oblio, ma anche il ritorno dello stereotipo. Ci sarà un futuro per la memoria o solo per i monumenti, a conferma che la storia lo è solo sulle lapidi? Ma se e così il problema diventa, che cosa ci sarà scritto sulle lapidi di Auschwitz? La risposta è tutta in questa affermazione: dipenderà da quale memoria si conserverà. Appunto. Ma la memoria di chi?

## Tra nazionalismo e socialismo

Una delle più vistose lacune della cultura politica dell'Italia è la storia, anche per tratti generali, che ha portato alla formazione di una moderna coscienza nazionale ebraica in epoca contemporanea. La recente (degli ultimi vent'anni) sovrapposizione internazionale e terzomondista del dramma palestinese alle vicende che ha portato alla nascita e all'affermazione del movimento sionista in Europa, hanno di fatto rimosso dal sapere comune anche le più elementari informazioni storiche sulle dinamiche che stanno all'origine della questione.



## Tra ghetto e società

Nel ricco panorama di pubblicazioni di argomento ebraico spicca per intensità di dibattito e per vivacità culturale l'impegno editoriale concentrato nella storia degli ebrei in Italia. Una folla squadra di storici e di studiosi, costantemente arricchita dall'emergere di nuove leve di ricercatori, alimenta un continuo flusso di pubblicazioni di microstorie, memorie familiari, o più complesse sistematizzazioni del materiale storiografico oggi a disposizione.

È praticamente impossibile fornire al lettore un panorama esauriente delle opere di storia ebraica italiana, numerosissime, difficilmente schematizzabili, soggette a continui arricchimenti, queste pubblicazioni rispondono evidentemente a un genere documentazionale sulla nascita dei partiti e dei movimenti politici ebraici, carichi di messianismo e utopia come i paralleli partiti rivoluzionari russi, e impegnati a fianco di questa nella rivoluzione antisemita del 1905. E parimenti utile risulta l'analisi del ruolo giocato dai movimenti di ispirazione sionista all'interno delle medesime dinamiche politiche. Utile, infine, per cercare di comprendere le motivazioni sociali e culturali e le radici storiche dell'odio, impressionanti le esodi di ebrei russi verso Israele.

PAGINA A CURA DI GADI LUZZATTO VOGHERA

raizzato rinnovarsi dell'interesse attento alla storia degli ebrei d'Italia, almeno a giudicare dai buoni risultati che si riscontrano nelle vendite. Più interessante - in quest'ottica - è cercare di indicare una linea interpretativa che aiuti il lettore a comprendere appieno il senso dei numerosi lavori di ricerca sull'argomento. A tal proposito ci torna certamente utile la recente pubblicazione del lavoro di Roberto Bonfil, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento* (edito da Sansoni). Il testo si presta ottimamente a punto di partenza e base per un tentativo di schematizzazione. È un lavoro di indubbio valore storico, che affronta la storia degli ebrei in un'ottica dichiaratamente «partita», provando in maniera non troppo velata parte degli storici dell'ebraismo a un'altrettanto nella presa di posizione sugli aspetti di fondo della vita ebraica nella diaspora. In buona sostanza, dopo la consultazione ormai acquisita dell'esistenza di un'articolazione interna della società ebraica nelle città italiane (si pensi al lavoro di Ariel

Toaff, *Il uno e la carne*, Mulino, 1989), si danno alla storiografia dell'ebraismo italiano due possibili opzioni da percorrere: «la scelta di perpetuare l'Altezza ebraica a prezzo di discriminazione, di oppressione, di alienazione socio-culturale, di una vita condotta in uno stato di perenne trauma psicologico legato a ogni esistenza anomala, scelta o subita che sia; oppure il rifiuto del diritto a esistere di questa perpetuazione a prezzo dell'annullamento della propria identità, anche questa scelta o subita che sia.

Bonfil sceglie la prima opzione, contesta la seconda e non ne prevede altre. Si tratta in questo caso di posizioni che risentono - anche qui dichiaratamente - di scelte storiografiche che riflettono scelte di vita e convinzioni ideologiche ben distinguibili, e che quindi difficilmente possono subire revisioni; ma sono anche scelte che - restringendo la storia della minoranza ebraica nella diaspora a un discorso di dinamiche intestine o di persecuzioni subite per altri malgrado - tendono fatalmente a delegittimare il lavoro di ricerca e di elaborazione storiografica di chi non segue le medesime linee di lavoro e tende a considerare gli ebrei (soprattutto nel Rinascimento, ma non solo) come elemento costitutivo e non in successoria perenne contrapposizione con la società italiana.